di Gabriele Invernizzi

Roma, *febbraio*

Pietro, Pietro, e Pietro era già lì, proprio lui, seduto sulla panca in un angolo dello stanzino dei colloqui, tutto infagottato nel cappotto marrone che ha addosso dal giorno che lo hanno arrestato. Ma perché quella testa bassa, perché quella faccia nascosta e i suoi occhi che non si vedono, si domandava la zia Rachele che lo guardava attraverso lo spiraglio della porta, senza più la forza di entrare adesso, le mani sul petto a contenere i battiti di quel cuore che sembrava impazzito e una voglia di piangere, di gridare che se non era per il solenne impegno preso prima di partire da Milano con sua sorella Olimpia, la nonna del Pietro (« Me racumandi, piangia no, fa no la scema... »), stavolta sarebbe davvero scoppiata. Entra nella stanza la zia Rachele e il Pietro si scuote al rumore, la vede e in un balzo le è addosso in un abbraccio dove le parole sono solo: « Zia, zia cosa mi hanno fatto... ».

Quarantacinque giorni, quarantacinque lunghi giorni chiuso in una cella d'isolamento di Regina Coeli dove il silenzio veniva rotto solo da quelle domande, sempre le stesse — cosa hai fatto il pomeriggio del 12 dicembre? come eri vestito? lo sai che il tassista ha riconfermato di averti riconosciuto? perché continui a negare? — e oggi, sabato 31 gennaio, ore 13,40, finalmente la prima persona conosciuta, amata, e per giunta proprio quella che più di ogni altra può significare la salvezza per lui, la sua zia Rachele che ha sempre detto senza tremare: « no, quel giorno il Pietro era a casa mia, a letto, ammalato... ».

« Zia, cosa mi hanno fatto, vogliono farmi dire che sono stato io, capisci?, sedici morti e novantasette feriti... ». Non parla ma grida Pietro per tutti i venti minuti che sta seduto sulla panca abbracciato alla zia Rachele ed è quasi sempre lui a dire, perché soprattutto ha bisogno di sfogarsi, di ripetere a voce alta davanti a chi lo crede quelle cose che per tanti giorni si è tenuto dentro e non importa se il colloquio finisce in fretta, se non resta nemmeno il tempo di pensare, finalmente, con raziocinio, con lucidità, a difendersi meglio. Né lo imbarazza la grossa guardia carceraria che gli sta di fronte e impassibile non distoglie nemmeno per un attimo lo sguardo da questa panca dove due vite si incontrano e si fondono assieme, oggi come ieri, per continuare a vivere.

E così sono venti minuti di rabbia gridata, che esplode, che ripete cose forse inutili e scontate. Pietro Valpreda non ha mai ceduto, non ha mai confessato, fosse solo per stanchezza e per disperazione. Interrogatori, confronti, contestazioni, tutte le domande che la polizia prima e i due magistrati poi gli hanno ripetuto all'infinito per cercare di coglierlo in contraddizione, di incrinare la logica della sua autodifesa, non sono servite a niente.

« E tremavo tutto, zia Rachele, uscivo dagli interrogatori sudato freddo, con le gambe che non mi tenevano più su... Ma perché vogliono farmi dire che sono stato io... Qualsiasi altra cosa ma non quei morti, non tutta quella gente uccisa, quei bambini fatti a pezzi... ».

Ascolta lo sfogo la zia Rachele che non piange perché ha promesso di non farlo a nonna Olimpia e visto che non può parlare cerca almeno di guardarlo, per vedere anche dentro, capire tutto di come sta il suo Pietro. E' una diagnosi che la tranquillizza, solo un particolare la rattrista e la angoscia e sono gli occhi, « quegli occhi che il Pietro aveva così belli, così vivi e pieni di allegria e che adesso mi sembrano senza luce, freddi e lontani ».

Passano in fretta gli ultimi minuti del colloquio e questi bisogna dedicarli alle cose spicciole, per chiedere della biancheria, delle maglie contro il freddo della cella, del cibo, delle medicine, dell'aria che Pietro non potrà prendere sino a quando dura l'isolamento, e già bussano alla porta per avvertire che il tempo è scaduto mentre la zia Rachele gli domanda: « Ma almeno la notte riesci a riposarti? ».

L'abbraccia forte Pietro e la sua voce è diventata calma d'un tratto: « Sì zia, sta' tranquilla, la notte io dormo benissimo. Sarà qualcun altro invece a non dormire, a non farcela più, a non sentirsi tranquillo nonostante la campana di vetro sotto cui l'hanno messo... ».

Il colloquio è finito. Pietro Valpreda è tornato nella sua cella. Rachele Torri cammina tra me e il suo avvocato in mezzo al traffico caotico del Lungotevere. Quando è uscita dalla porticina di ferro di via delle Mantellate sorrideva e ha voluto subito